

**KARIM MISKÉ**

# Il punto di vista del bastardo

di **Lara Ricci**

violenza, il crimine e scrive un piccolo elogio della non appartenenza, la cui brevità, in questo caso, è un pregio (è debole quando allarga il discorso a un piano più filosofico), come lo è il suo sguardo meticcio di chi non sceglie tra il padre e la madre, resta a distanza, al di sopra di tutto. Solo, forse, ma limitato nella libertà unicamente dalla propria intelligenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Karim Miské, *Appartenersi*, trad. di M. Ferrara, Fazi, Roma, pagg. 98, € 15. Miské è oggi alle 17 al Salone di Torino, Arena Piemonte**

**A**rabo nello specchio, francese altrimenti, Karim Miské ha solo nove anni quando il suo caro nonno - che «lo ama ma non è riuscito a mandare giù la sua esistenza» - alterato dalla malattia gli dà del bastardo. Consapevole che lo sguardo dei suoi concittadini fa di lui l'«altro», il tabù - con una mamma francese atea e un padre mauritano musulmano, separati - cresce nella vergogna, che «soffoca dall'interno», esogna di essere come il primo della classe, impermeabile al dubbio: bianco, francese, maschio, cattolico, genitorinon divorziati. Nella Francia degli anni 70 il pericolo ha la faccia di Karim e i compagni, con sguardo di assassini e fare mafioso, lo fissano raccontando frammenti della guerra d'Algeria in cui «le vittime erano i loro padri. E lo erano, senza ombra di dubbio, come chiunque in una guerra». Mentre le amiche della nonna materna lo stuzzicano - e la nonna tace - chiedendogli contro chi punterebbe il fucile in caso di guerra: il paese materno o paterno?

Il primo viaggio in Mauritania a 15 anni non fa che peggiorare le cose. La sensazione di estraneità, di non essere compreso in nessuna categoria saldamente stabilita ma di trovarsi in perpetua oscillazione sul baratro si accresce. Non solo perché lì tutti vogliono sia l'arabo che assolutamente non vuole essere o perché scopre che la nonna svenne all'idea che il figlio sposasse una bianca e per di più atea, ma perché si trova a fare i conti con il razzismo apertamente esibito della sua famiglia verso i neri. E soprattutto scopre che in Mauritania c'è la schiavitù. «Ti raffiguri la sensazione estrema che è lo spossamento di sé. Non smetterai più di viverci insieme». Nipote degli oppressori arabi, poteva almeno passare dalla parte dei «buoni», le vittime? No. I conflitti interetnici contrapponevano le popolazioni nere e anche fra loro c'erano gli schiavisti.

Nel frattempo la madre si convince che l'Albania di Enver Hoxha è la patria dei diritti delle donne (*sic*) e decide di scrivervi un libro. Per il ragazzino cominciano i soggiorni a Tirana, le visite ai gerarchi di quel regime che uccide per un nonnulla, per far funzionare la macchina di morte che è al centro di tutto. Un documentario visto anni dopo gli apre gli occhi sull'orrore albanese. Miské si convince così che l'identità in cui avrebbe voluto rannicchiarsi da bambino genera mostri, che la scelta di campo chiama in causa l'arbitrarietà, la

